

FERDINANDO PAPPALARDO, *Clericus vagans, Saggi sulla letteratura italiana del Novecento*, Aracne, Ariccia 2014, pp. 162, € 14,00.

Un'allusione alla sorda conflittualità che contraddistingue gli attuali schieramenti critici è debolmente sottesa al titolo che con sottile ironia dichiara programmaticamente l'indipendenza di giudizio dell'autore e la mancanza di fedeltà ad un metodo, in un progetto tutt'altro che unitario ma che trova la sua intima coerenza nella centralità dei temi toccati, infissi in alcuni cardini della letteratura italiana del Novecento.

Il primo capitolo, *Il prodigio ingannevole. Alcyone, Ossi di seppia e il canone della poesia lirica*, gettando luce sulla portata dell'«attraversamento di d'Annunzio compiuto da Montale» (p. 17), si traduce subito in un'attenta analisi delle fonti dannunziane che oltrepassa l'indiscussa voce di Mengaldo per illuminare i dettagli di un primo tempo di suggestione poetica, dall'«osso di seppia» all'*hortus* e al pomario, per riconoscere i rigogliosi giardini dannunziani negli inariditi e assolati terreni montaliani. L'attenzione si focalizza sulla condivisione di alcuni temi, come quello del viaggio, nella comune «volontà» dei due poeti «di rifondare lo statuto e i canoni espressivi della poesia lirica» (p. 26). Si indicano legami e debiti nel rapporto tra gli *Ossi di seppia* e l'*Alcyone*, congedo dall'estetismo e dal simbolismo nel quale Pappalardo evidenzia gli influssi teorici del Nietzsche della *Nascita della tragedia* perché è proprio nel terzo libro delle *Laudi* che il poeta lirico diventa «espressione del genio artistico dionisiaco» (p. 33) e, sotto l'influsso di Dioniso, canta l'uno primigenio con il suono e il ritmo di miti antichi e nuovi.

È proprio in questa cornice mitica che sono inquadrata l'ora e la stagione dionisiaca: il meriggio e l'estate, a partire dalle quali si muove l'attenta ricognizione degli «echi alcionii» (p. 40) negli *Ossi di seppia* di Montale dove, però, l'estate si prosciuga in «aridità» e «squallore» (p. 41). Le due opere, dunque, sono da intendersi in dialogo tra loro, nella consapevolezza di Montale che *Alcyone* rappresentava un tentativo, consapevolmente destinato al fallimento, di una rifondazione del classicismo al di fuori della tradizione romantico-simbolista. E se in *Alcyone* la «tragica verità della sapienza dionisiaca» (p. 42) è

rappresentata dalla Versilia e dal lito, come zona intermedia tra mare e terra, negli *Ossi di seppia* la potenza dionisiaca, non bilanciata da quella apollinea, si rivela catastrofica e la «stoica impassibilità» si rivela unico «riparo dalle offese del mondo e dalla legge crudele che governa l'esistenza degli uomini», p. 53.

Il secondo capitolo riporta alla luce i tributi di Gozzano alle *Illusioni perdute* di Balzac, rapporto che non aveva avuto, finora, contributi d'indagine proporzionati alla sua importanza. Più che di allusioni intertestuali vere e proprie o di plagi, come spesso ha individuato la critica più pungente, si evidenzia, piuttosto, un insegnamento appreso da Gozzano in merito al rapporto tra l'editoria e l'arte, sovrastata e schiacciata, quest'ultima, dalle logiche del profitto. Ne emerge una comunanza di atteggiamenti tra de Rubempré, che inizialmente spera di poter condividere il proprio «ideale classico-romantico» (p. 64) di poesia per poi reagire, al confronto con il mondo, convertendosi alla sete di gloria e di denaro, e il protagonista dei *Colloqui*, con particolare attenzione a Totò Merùmeni che, di fronte all'inattualità della propria poesia, decide, per converso, di esiliarsi volontariamente, non intenzionato a «prostituire la propria arte agli ideali del profitto» (p. 62). Da questa divergenza di reazioni si evidenzia la consapevolezza di Totò Merùmeni, memore del fallimento subito da Lucine, del quale è in un certo senso «fratello elettivo» (p. 66), più consapevole, però, perché erede ormai della «lezione appresa da de Rubempré» (p. 74).

Il terzo e il quarto capitolo si completano a vicenda nella penetrante indagine che si snoda attorno al rapporto di Saba con la psicanalisi. Nel *Patto con Narciso. Poesia, malattia e psicanalisi nel Canzoniere di Saba*, l'assunto da cui si muove Pappalardo è il tentativo di spiegare la marginalità tarda che «l'affezione psichica» (p. 81) occupa nel *Canzoniere*: una voluta estromissione legata ad un tentativo di rimozione? Una compensazione narcisistica attraverso la creazione poetica, un tentativo «farmacologico» per guarire dalla nevrosi? La risposta è da ricercarsi nella certezza che la «terapia analitica non guarirà Saba ma gli procurerà una più lucida intelligenza della sua costituzione psicologica e – più in generale – dell'animo umano» (p. 90) e nell'aver compreso che l'origine della propria nevrosi, ascrivibile all'essere conteso da due

madri, è l'occasione, per il poeta, di un «recupero memoriale» (p. 93) da cui origina maieuticamente, in prima istanza, il *Piccolo Berto*, e poi un ripensamento, indotto dalla terapia, del personaggio del *Canzoniere*. Ne nasce una riscrittura di alcuni episodi vissuti nell'infanzia e una risemantizzazione di «alcune figure del suo sistema simbolico» (p. 95). La consapevolezza della propria nevrosi narcisistica, quindi, «muta retroattivamente intere sezioni del canzoniere» (p. 97), nella presa d'atto che, nell'impossibile guarigione e quindi nella malattia, il poeta trovò «la sua decisiva risorsa» (p. 104).

Nel quarto capitolo, *L'autobiografia interminata*, lo studio dell'evoluzione della stesura di *Ernesto* smentisce l'ipotesi di un romanzo inteso a colmare le lacune autobiografiche del *Canzoniere* o a costituirne una semplice rivisitazione. Pappalardo rintraccia nell'opera, rimasta incompiuta, un «*alter ego* dell'Io poetico» (p. 107) che lascia intravedere «una storia diversa da quella del soggetto autoriale del *Canzoniere*» (p. 107). D'altronde, la rievocazione, in *Berto*, del trauma dovuto al distacco dalla balia, che spinge Saba alla riscoperta del proprio passato, non basterebbe a spiegare perché, dopo l'euforia della prima stesura, «l'elegia del tempo ritrovato» (p. 111) si sia trasformato in dramma. Quindi nella vicenda di *Ernesto* la psicanalisi è chiamata a connotare emblematicamente l'unicità dell'esperienza soggettiva, sebbene, dopo il quinto episodio induca Saba a decidere se far diventare *Ernesto* un'integrazione del *Canzoniere* o «procedere nella narrazione, col risultato di alterare l'autobiografia consegnata all'opera in versi» (p. 125). Dunque le ragioni dell'interruzione del romanzo vanno ricercate, secondo Pappalardo, sia nel rischio di offuscare il *Canzoniere*, dal cui soggetto poetico *Ernesto* si differenzia per una «radicale alterità», (p. 125) sia nella volontà di non alterare la verità ormai affiorata, per non «tradire l'ispirazione originaria» del romanzo (p. 127).

L'ultimo capitolo del libro, *Lavoro e coscienza di classe nel "Metello" di Pratolini*, è una lucida riconsiderazione degli intenti e degli esiti letterari esperiti nel *Metello*, lontana dalle faziosità ideologiche che avevano connotato il severo dibattito critico all'uscita del romanzo. La convincente asseverazione di Pappalardo da una parte riposiziona l'opera all'interno dell'evoluzione artistica dello scrittore, dall'altra la

inquadra come un romanzo di formazione, ispirato al realismo ottocentesco, ma volto a fornire un quadro attendibile, a dispetto delle successive contestazioni di mancata correttezza storiografica, della condizione della classe operaia, esempio della nascita di una cultura del lavoro come «occasione e strumento di riscatto, di emancipazione e di progresso, di conoscenza di sé e della realtà, di conquista e affermazione di una identità insieme individuale e collettiva» (p. 132).

Il personaggio di Metello, pieno di dubbi e incertezze, è chiamato a rispecchiare il difficile transito dei lavoratori dalla spontaneità all'organizzazione, ed è costruito alla luce di un percorso di formazione attraverso il quale egli riesce a raggiungere «la maturità» (p. 146). Tuttavia, nota Pappalardo, Pratolini ricostruisce le vicende della «Firenze di fine secolo con l'ottica del presente», quindi il romanzo dovrebbe essere analizzato alla luce della «situazione politica italiana dei primi anni Cinquanta» (p. 154) e identificato con gli obiettivi di quel movimento operaio, caratterizzato da un «arretramento della sinistra» (p. 155), al quale andranno attribuiti gli eventuali limiti dovuti allo sforzo di Pratolini di «conciliare la sua originaria ideologia letteraria con le urgenze politico-culturali di quegli anni» (p. 155).

Sara Cali